

MARCO LOMBARDI

MILANO «Che bello, quel film», oppure «Brutto, insopportabile»: così due persone possono reagire di fronte alla visione della stessa pellicola. Ma quel film, alla fin fine, è bello o brutto? Come ogni forma d'espressione artistica, purtroppo, anche il film si sottrae alle (quasi sempre rassicuranti) leggi della matematica: il giudizio fornito dal singolo spettatore è frutto di meccanismi del tutto personali, spesso inconsci, che lo portano a (ri)vivere attraverso quella visione parte della propria interiorità. Insomma, è impossibile parlare di cinema a prescindere da una almeno minima conoscenza di chi si è e delle possibili reazioni (del tutto soggettive) che il film può scatenarci «dentro».

Eppure sono pochi coloro che, fra i critici e i vari addetti ai lavori, sono consapevoli del fatto che il cine-

Vai a vedere un film e saprai chi sei

Milano, il «piacere dello sguardo» nella rassegna Cinema e Psicoanalisi

ma è soltanto un possibile specchio di ciò che siamo. E che, quindi, il film sarà tanto più «bello» quanto maggiore sarà il numero di persone che riusciranno a «specchiarsi» in lui. Non è allora un caso che in Italia siano poche le manifestazioni che si occupano di questo imprescindibile rapporto fra quella quasi scienza che è il cinema e quella quasi scienza che è la psicoanalisi.

Una di queste è la rassegna «Cinema e Psicoanalisi» che si tiene a Milano oramai da cinque anni. Realizzata grazie al contributo dell'Isca (Istituto per lo Studio del Cinema d'Animazione) e della Fedic (la Federazione Italiana dei Cineclub), la

manifestazione è fortemente appoggiata dall'Istituto Neofreudiano di Psicoanalisi di Milano. Ogni anno la rassegna ha avuto un tema conduttore. Quello di quest'anno è quanto mai attuale, anche di moda: «Il piacere». Già, ma cosa si intende per piacere? È quello che la manifestazione ha inteso approfondire lungo i sei giorni (dal 16 al 21 novembre) di proiezioni, relazioni e dibattiti (tenuti e coordinati da critici cinematografici, esperti vari e psicoanalisti) che si sono tenuti presso lo storico cinema De Amicis di Milano. Si è innanzitutto partiti da una constatazione: troppo spesso si vede il film senza «guardarlo», cioè senza aver

prima valorizzato dentro di sé quella sensibilità/lente d'ingrandimento capace di cogliere consapevolmente quel qualcosa al di là della semplice visione. Eppure la prima forma di piacere espressa dal cinema è proprio l'atto del guardare. Ne erano molto consapevoli i registi delle origini, che spessissimo si ponevano come unico fine la descrizione e l'approfondimento di questo gesto: riprendendo l'atto del guardare attraverso il buco di una serratura, oppure concentrando la propria attenzione sugli sguardi degli attori. Poi è arrivato Griffith ed il cinema narrativo che, nei suoi concetti di storia raccontata, ha come rimosso

l'atto del guardare e - soprattutto - il piacere dello sguardo, forse giudicato «pericoloso» e poco «morale».

L'unico spazio di identificazione fra lo spettatore che guarda e la storia narrata è rimasto nella cosiddetta soggettiva, che si ha quando l'occhio della macchina da presa coincide con quello del soggetto ripreso. Fu Max Ophüls nel '50 col film «La ronde» a riportare attenzione (e consapevolezza) sull'atto del guardare: non per nulla la pellicola è tratta da un'opera teatrale dello Schnitzler di «Doppio Sogno», da cui Kubrick ha tratto «Eyes wide shut», che è infatti un film del tutto visivo (e visionario). Il gusto del

guardare - si è ribadito più volte nei vari convegni - non significa necessariamente voyeurismo, esprime invece un privilegiato punto di vista per la conoscenza di sé, degli altri e del mondo. Fra i vari interventi è stato molto interessante quello del regista Carlo Lizzani, che ha raccontato quanto il Neorealismo italiano abbia contribuito a recuperare consapevolezza circa l'autenticità e la piacevolezza insite nell'atto del guardare senza timori individuali e freni culturali. «Se il cinema narrativo classico», ha spiegato Lizzani, «amava molto la verticalità delle immagini, nella quale si esprimeva la componente «maschia» (e bellica)

del cinema monumentale (e propagandistico, compreso quello russo) degli anni 30 e 40, il neorealismo ha riscoperto la bellezza dello sguardo in orizzontale: che è più ampio, più sincero e meno ideologico. Fors'anche più «femminile», nel senso di più attento e sensibile». «Prima», ha precisato Lizzani, «anche la quotidianità era descritta in maniera molto schematica e pittorica: nonostante il gusto melodrammatico imperante, che però esprimeva un dolore teatrale, cioè più immaginato che reale, si voleva evitare l'esperienza del dolore vero, quello della guerra e della fame. Anche la scelta degli attori operata dal cinema neorealista va in questa direzione: prima mai nessuno si sarebbe sognato di usare volti così veri come quelli di Anna Magnani e Aldo Fabrizi. Esistevano solo i divi, il cui essere lontani ed «impossibili» disabitavano lo spettatore dallo sguardo «vero». Quindi più piacevole».

Popolo degli esclusi, in posa

In mostra a Udine le foto «senza veli» di De Marco

ALBERTO GARLINI

A Udine c'è un luogo in cui le leggi dell'ospitalità sono state rispettate e reclamate, in cui gli uomini si sono spogliati delle loro cose per vederne altre, lontane e imprevedibili, in cui la memoria e il sentimento schiudono la possibilità di strade diverse, dove face di ogni colore si incontrano; e l'amministratore e l'artista, il guerriero e lo sciamano, lo scrittore e l'impiegato si incontrano per guardare fotografie, per guardare le cose come sono.

Questo luogo è una vecchia chiesa consacrata dedicata a San Francesco, nel centro di Udine, che ha affreschi tardo trecenteschi all'interno, e volte alte, il tetto di legno, e pietre che prima di stare lì a formare una architettura stavano

E anche chi ha visitato questa mostra avrà l'immediata cognizione che le parole di De Marco non siano semplici parole: ha visto molti ritratti, molti corpi e molti volti: i volti dei kurdi e dei tibetani, dei poveri, degli sfruttati, dei resistenti; gli occhi accesi e duri, le rughe e gli spigoli dei sorrisi, che danno l'idea di una vita fragile e frontata, della luce di un tempo che inizia, di chi sa meglio di noi ciò che è e ciò che è l'uomo. Ha incontrato occhi, bocche sdentate, mani callose, figure fortemente contrastate, che non rifiutano il gioco e l'esibizione; vecchi santi, giovani eroi, antichi padri che hanno una naturalezza che è senza maschera. È difficile oggi, senza mettersi in forte discussione, riuscire a capire l'interna umiltà della

IL SALE DELLA TERRA

Ritrarre individui per trasformarli in una comunità che condivide non solo la vita ma anche i valori

vita e la sua forte asprezza: fa parte di un patrimonio biologico che da lontano reclama la sua esistenza, come da ere geologiche trascorse. De Marco dà voce a questa lontananza che è in noi, ce la

apre sotto gli occhi come una ferita, la sgrana come si sgrana il frumento. La foto, allora, lo scatto, quasi come forma scritta della realtà (scritta nel senso che riesce a conservare e tramandare l'attimo), diventa il mezzo più facile, unico, per avvicinare ciò che semplicemente è, per specchiarlo. Ma Danilo riesce anche in qualcosa di più difficile: riesce a trasformare la semplice evidenza in popolo, inteso come comunità di individui che condividono vita e valori. Nella scansione della mostra divisa in sezioni riguardanti vari oppressi della terra: i kurdi, i sans pa-



Manifestazione dei sans papier a Parigi; in alto tendopoli nel Kurdistan

Danilo De Marco

pier, i tibetani e i cinesi dissidenti, i senza terra brasiliani, e i guerriglieri messicani, si apre lo spazio per una forma possibile di dialogo sull'idea di umanità, su un tesoro di valori che è di chi vive il momento, ma anche di chi verrà dopo di lui. Un sapere che può essere tramandato, detto, avvicinato, fotografato e scritto, un sapere fatto di attimo e di vita, che si porge senza compiacimento, forse seccamente, ma che preso tutto insieme può dire una parola, forse l'unica, su cosa è un uomo.

Ecco allora che a contorno della mostra una intera città, e forse una intera regione si è mobilitata, e non solo all'inaugurazione alla quale erano presenti quasi nelle

persone di tutte le classi e di tutte le provenienze; ma anche successivamente, seguendo i dibattiti e le conferenze che sono state preparate come completamento della mostra, per poterla pienamente condividere. Ci sono state affollate aule universitarie e di liceo, sale di associazioni culturali gremite per ascoltare i discorsi dello scrittore messicano Carlos Montemayor, che illustrava le cause e le ragioni della guerriglia messicana, basata su un antico modo di pensare la terra, precoloniale; e per sentire Erri De Luca, con la sua saggezza timida e acuta, che ha tenuto una conferenza sullo status di straniero secondo la Bibbia; c'è stata anche attesa, per Joao Pedro

Stedile, membro della direzione nazionale dei senza terra brasiliani e per Nezan Kendal, presidente dell'istituto kurdo di Parigi. La farsariga di questi interventi sono i diritti umani, ma non credo, come convenzionale dichiarazione, piuttosto visti nel loro concreto agire; come spazio che si deve trovare per gli ecosistemi diversi, per i concreti aratri e i concreti calli, alla concreta lingua e alla concreta fame, per un bisogno di giustizia primaria, che ha il chiaro nome di giustizia e non ha bisogno di nient'altro. Perché come ha detto Carlos Montemayor: «Un uomo che si batte per la sua dignità in un angolo del mondo, aumenta la dignità di tutta l'umanità».



L'INTERVISTA

Stedile: «Il Brasile sta scontando le contraddizioni del capitalismo»

Uno degli ospiti delle manifestazioni udinesi sui diritti civili è Joao Pedro Stedile. Dirigente del Movimento Sem Terra ed economista, ha pubblicato diversi libri sulla questione agraria in Brasile. Ha ricevuto molte onorificenze da istituzioni pubbliche brasiliane così come è imputato in diversi processi penali, messi in piedi dal governo. È un uomo simpatico, sorridente, pieno di vita, arguto, la prima mezz'ora la passiamo a parlare di calcio. Non riesce a stare fermo quando parla, contagia vitalità.

Come è la situazione brasiliana oggi?

«Molto grave, dopo la seconda guerra mondiale è iniziato in Brasile un processo di industrializzazione artificiale, non fatto per il mercato interno, perché il capitalismo internazionale cercava manodopera a buon prezzo. Oggi la borghesia brasiliana non ha un progetto proprio per uscire dalla crisi, ma si subordina al capitalismo internazionale, con l'aggravante che il capitalismo oggi si è egemonizzato in capitalismo finanziario, non cerca nemmeno più manodopera a buon prezzo, specula e basta. 600 grandi imprese nazionali sono fallite in 5 anni, il tasso di interesse è salito dal 19,5% al 49%, strangolando l'economia. Ogni anno il 40% del bilancio federale serve a coprire il pagamento degli interessi del debito

pubblico, non ci sono soldi per i servizi fondamentali. Non c'è possibilità di uno sviluppo interno dell'economia, e questo è avvenuto non per manifestazioni di massa ma per le contraddizioni interne del capitalismo».

In ogni nazione ci sono contrasti sociali, ma credo che mancando un mercato interno che faccia anche in minima parte da collante, come sembra sia la situazione del Brasile, queste conflittualità sociali siano esplosive. È così?

«È così, la nostra borghesia ha sempre pensato che la ricchezza provenisse dall'aumento delle esportazioni. Noi invece pensiamo che lo sviluppo riparta da una distribuzione equa della rendita con una riforma agraria che ridistribuisca le terre e possa rivitalizzare il mercato interno. Per questo lottiamo e cerchiamo marce e occupiamo le terre non utilizzate dai grandi latifondisti. Il 46% di tutte le terre del Brasile è in mano all'1% dei proprietari. Cerchiamo di costruire delle comunità dove vi sia giustizia, igiene, una scuola funzionante, debellando la mortalità infantile, vincendo la fame. Ci sono dei rischi, ma li dobbiamo correre».

Cosa può fare un governo straniero, quello italiano per esempio, per aiutare i Sem Terra?

«Nulla, il governo italiano fa parte dei sette grandi che hanno prodotto e sanciscono questo stato di cose». A.G.

Domani su

Metropolis

Le cento città



Testimonianze
Vita e speranze
del carabiniere



Vocazioni
Acqui: la Messa
è più difficile



Stazioni
L'altro mondo
di Napoli Centrale



Anziani
Come campare
di casa in casa